



alla mensa della Parola
4^a Domenica di Pasqua - C - 2019

Anche questa domenica abbiamo ascoltato, uno dopo l'altro, un brano degli *Atti degli Apostoli* e uno dell'*Apocalisse*. Nel primo si parla di una moltitudine che, sulla parola di Paolo e di Barnaba, abbraccia la fede ed è destinata alla vita eterna; nel secondo si parla di una moltitudine immensa, che sta in piedi davanti al trono e che è condotta dall'Agnello-Pastore alle fonti delle acque della vita. Ancora una volta, contempliamo insieme le due vite e le due Chiese: la Chiesa di adesso e la Chiesa del futuro, la vita presente e la vita eterna.

La Chiesa del futuro, tuttavia, non è una realtà che dobbiamo contemplare da lontano, come una terra promessa ancora non raggiunta. No. La seconda lettura di oggi, dall'*Apocalisse*, delinea nel medesimo tempo la strada della salvezza, ci dice quale è il cammino da percorrere oggi.

Il contesto teologico.

Meditando sulla morte/risurrezione di Gesù, il profeta Giovanni arriva alla conclusione che ci sarà un grandioso futuro di salvezza: una salvezza donata a uomini di «ogni nazione, tribù, popolo e lingua», una salvezza *assicurata*, perché saldamente nelle mani del Signore («la salvezza appartiene al nostro Dio, a Lui che siede sul trono e all'Agnello»). Non è pensabile che un gesto come quello del Figlio di Dio che si fa uomo, prende sulle sue spalle il nostro destino e muore per noi, rimanga senza frutto. E' così che Giovanni passa dalla meditazione della Croce alla visione della «folla sterminata che nessuno poteva contare». A sostegno della sua conclusione ci sono le precise parole del Signore: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce frutto abbondante» (Gv

12,24). «Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me» (Gv 12,32).

Il contesto storico.

Il profeta racconta la sua consolante visione a una comunità perseguitata, emarginata, sperduta come insignificante minoranza in un mondo che continua imperterrita a percorrere le vie dell'idolatria. Ci sono circostanze in cui i credenti - o più in generale gli uomini di buona volontà - hanno l'impressione di essere un gruppo sparuto. Ma è un'impressione il più delle volte sbagliata. I ricercatori di Dio, cioè gli uomini onesti, solidi, lavoratori, sono silenziosi, ignorati. Non fanno rumore, ma sono numerosi, di ogni lingua, popolo, nazione e religione, e nessuno li può contare.

Il contesto letterario.

Io, Giovanni, vidi. Più esattamente: dopo queste cose vidi.

Il profeta dell'Apocalisse ha già raccontato cosa aveva visto prima: «E vidi, quando l'Agnello aprì il sesto sigillo, e vi fu un violento terremoto. Il sole divenne nero come un sacco di crine, la luna diventò tutta simile a sangue, le stelle del cielo si abatterono sopra la terra, come un albero di fichi, sbattuto dalla bufera, lascia cadere i frutti non ancora maturi. Il cielo si ritirò come un rotolo che si avvolge, e tutti i monti e le isole furono smossi dal loro posto. Allora i re della terra e i grandi, i comandanti, i ricchi e i potenti, e infine ogni uomo, schiavo o libero, si nascosero tutti nelle caverne e fra le rupi dei monti; e dicevano ai monti e alle rupi: «Cadete sopra di noi e nascondeteci dalla faccia di Colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello, perché è venuto il grande giorno della loro ira, e chi può resistervi?».

La visione dei salvati è la faccia positiva di un evento che è minaccioso e drammatico.

Su questo sfondo nero si staglia la visione della folla incalcolabile dei salvati che cantano l'inno di lode e di ringraziamento attorno al trono

di Dio. Sono coloro che «provengono dalla grande tribolazione» e «hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello». La grande tribolazione allude, probabilmente, alle persecuzioni scatenate da Diocleziano. Ma è lecito estendere il suo significato e pensare anche a tutte le lotte e a tutte le persecuzioni che accompagnano in ogni epoca la storia del popolo di Dio. E l'espressione «lavare le proprie vesti nel sangue dell'Agnello» si applica a tutti i seguaci del Crocifisso.

Si tratta dei martiri, che però non sono soltanto coloro che hanno fisicamente sparso il proprio sangue. Anche questi martiri in senso stretto sono nella storia una folla sterminata, che nessuno può contare, ma per l'Apocalisse, non soltanto costoro sono martiri: lo sono anche coloro che più modestamente e semplicemente - faticano ogni giorno per tenere fede ai loro ideali, nonostante delusioni e smentite. A tutti costoro è assicurata la pace di Dio, «che porrà la sua tenda fra loro».

L'odierno brano dell'Apocalisse ci spinge, dunque, ad allargare lo sguardo. C'è il bene e c'è il male; ci sono i buoni e ci sono i cattivi; c'è la condanna e c'è la salvezza. Gli eventi della storia sono sempre la risposta dell'uomo alla proposta di Dio (risposta che può essere di accettazione o di rifiuto) e sono, nel contempo, la risposta di Dio all'uomo (cioè un giudizio). Guerre, sconvolgimenti sociali e politici, crolli di istituzioni e di ideologie, tutto questo può assumere il significato di punizione: gli uomini - rifiutando il progetto di Dio - hanno immesso nella storia germi disgregatori e ne raccolgono i frutti. Ma tutto questo è anche salvezza: il crollo delle idolatrie permette al disegno di Dio di proseguire. Dio spezza il tentativo di sbarrare la strada al suo disegno, e rimuove l'ostacolo che impedisce al mondo nuovo di affiorare. E' per questo che il credente di fronte agli sconvolgimenti del proprio tempo è attento e impegnato, ma in nessun modo pauroso e disorientato. Egli sa che le crisi e le catastrofi non sono la fine del disegno di Dio, ma la fine delle idolatrie.

Come credenti, i discepoli di Gesù non possono essere paurosi. Dobbiamo essere attenti. Alla luce della propria fede, che fa di ogni credente un profeta, dobbiamo essere previgenti; dobbiamo essere in grado di accorgerci della catastrofe un attimo prima che succeda, così da avvertire - come sempre hanno fatto i profeti - il mondo che di nulla si accorge o non vuole accorgersi. E' anche questo un compito che l'Apocalisse assegna alla comunità cristiana. Quando Giovanni scriveva, l'impero romano non era ancora piombato nello sfacelo: era, al contrario, solido e arrogante. E Giovanni scrive perché vuole che la sua comunità non vi si lasci incantare e si accorga che l'impero - nonostante la sua apparente solidità - è un colosso con i piedi di argilla. La comunità cristiana è chiamata a smitizzare sempre - in anticipo - le false potenze dai piedi di argilla.

Come può avvenire tutto questo? Ce lo dice il Vangelo di oggi con la dichiarazione di Gesù: *Le mie pecore ascoltano la mia voce*. La fonte della fede, l'origine della fede è l'ascolto.

Ascolto della nostra sete profonda di bene e di luce. Ascolto della Parola che Gesù ci rivolge svelando il Padre. Questo ascolto ci permette di ascoltare la nostra vita in maniera diversa, di mettere il Vangelo a fondamento delle nostre scelte.

Diventare adulti nella fede significa scoprire ciò che Gesù dice: nulla mai ci potrà allontanare dalla mano di Dio. Gesù ci tiene per mano, con forza. Ci ama, come un pastore capace, come qualcuno che sa dove portarci a pascolare. Non come un pastore pagato a ore, ma come il proprietario che conosce le pecore ad una a una.

La liturgia di oggi parla della *umiltà* del gregge e della *forza* del pastore: *ut eo perveniat humilitas gregis, quo processit fortitudo pastoris*.

Il gregge è umile; il pastore è forte. Il gregge è fatto di terra, e della terra ha tutta la fragilità; il pastore viene dal cielo, e del cielo ha la potenza trionfante.

S. Agostino, tuttavia, afferma: *ut fieret fortis infirmitas, infirma facta est Fortitudo*. La forza di Dio si è fatta debolezza per noi, affinché la nostra debolezza diventasse forte. In questo sta l'amore di Dio per noi. Perciò noi siamo stati comprati a caro prezzo dall'amore di Cristo.

«Cristo patì per voi,
lasciandovi un esempio,
perché ne seguiate le orme ...
Eravate erranti come pecore,
ma ora siete stati ricondotti
al pastore e custode delle vostre anime» (1Pt 2,21.25).

Perché allora dubitare della sua presenza? Nulla ci può separare dalla mano forte del pastore.

Ci conosce, il Maestro.

Conosce il nostro limite, la nostra fatica, ma anche la nostra costanza e la gioia che abbiamo nell'amarlo. E Gesù, oggi, ci esorta: niente ti strapperà dal mio abbraccio.

Non il dolore, non la malattia, non la morte, non l'odio, non la fragilità, non il peccato, non l'indifferenza, non la contraddizione di esistere. Nulla.

Nulla ci può rapire, strappare, togliere da Lui.

Siamo di Cristo; egli ci ha pagati a caro prezzo.

Siamo di Cristo.